



Veduta degli scavi nella Chiesa Cattedrale di S. Giovanni di Pratola

**PRATOLA SERRA
DALLA PREISTORIA ALLA STORIA**

**Il Presidente della Pro Loco:
Maurizio Panza**

**Ricerca storica:
Raffaele Palladino**

Pratola Serra 23/03/2010

**Prefazione:
+ Gerardo Piscopo**

Acquisizione e pubblicazione digitale a cura dell'Ufficio Stampa

Pratola Serra – Dalla Preistoria alla Storia.

Indice generale

Qualche considerazione ed un auspicio.....	4
Introduzione.....	5
Origine di Pratola e Serra.....	9
Periodo Preromano.....	11
Periodo Romano.....	14
La Villa Romana in Pratola Serra.....	16
La Basilica di S. Giovanni di Pratola Serra.....	18
Alcuni studi sull'area archeologica della località “Pioppi” di Pratola Serra.....	23
Periodo Longobardo.....	26

Qualche considerazione ed un auspicio.

Il grado di civiltà di un popolo si misura indubbiamente dalle sue realizzazioni nel campo scientifico e tecnologico, dal suo più o meno evoluto tenore di vita, dal tipo della sua organizzazione politica e sociale; tuttavia, a nostro giudizio, ogni civiltà, per essere veramente positiva, dev'essere innanzitutto umana nel senso classico della parola, deve sentire l'esigenza di approfondire la conoscenza delle proprie radici, deve saper cogliere nel messaggio del passato quella lezione che consente di vivere meglio il presente.

Ogni uomo deve avere come obiettivo primario l'acquisizione della consapevolezza di sé e della capacità di leggere criticamente la realtà, di conoscere se stesso nella situazione in cui si trova a vivere, ma tale obiettivo non è raggiungibile se non sa anche da dove viene (la sua storia): naturalmente il passato va inteso non come contemplazione o rimpianto di un modello da riprodurre, ma come memoria da confrontare con il presente e come dato necessario per la progettazione del futuro. Tutto ciò comporta il rispetto, la salvaguardia e il

ripristino del patrimonio storico, la sua fruibilità e vivibilità.

Questo compito dovrebbe essere sentito come proprio da ciascuno di noi e dovrebbe essere specifico dalle autorità competenti, a cui corre l'obbligo di approntare tutti gli strumenti idonei alla conservazione e alla rivalutazione degli edifici storici e di farli rispettare. Spesso, però, ci accade di assistere a interventi arbitrari, se non dissennati, che stravolgono o cancellano del tutto le caratteristiche peculiari di complessi dall'indubbio valore storico. Il nostro auspicio è che si faccia strada, nelle nostre coscienze, la consapevolezza che tutto ciò che è testimonianza del passato costituisce il segno tangibile della nostra storia e va salvaguardato, affinché l'uomo mantenga vivo il rapporto con le sue origini e ne trasmetta i valori, con il loro contenuto di conquiste, alle generazioni future.

+Gerardo Piscopo

Introduzione

Questo lavoro ha l'intento di riaprire un dibattito sulla rivalutazione del notevole patrimonio storico che la nostra comunità possiede e che purtroppo, fino ad oggi, è stato sottovalutato per non dire dimenticato.

La grande importanza dell'insediamento archeologico è testimoniata da diversi lavori (libri e pubblicazioni), alcuni dei quali tradotti in più lingue, dando loro un riconoscimento internazionale. La nostra speranza è che si possano creare i presupposti per farne un "Parco archeologico" da inserire degnamente in un itinerario turistico della Valle del Sabato.

In questo disegno la Pro Loco, se riesce a recuperare un proprio ruolo, deve giocare la sua parte. La nostra zona annovera un passato storico dalle radici molto profonde; infatti tracce concrete di insediamenti umani risalgono all'età del bronzo. In particolare, l'area archeologica è costituita da una ricca fonte di reperti, resti di canne, pezzi di ceramiche, punte di frecce e, naturalmente, frammenti di ossa umane.

Una rilevante parte dell'area è occupata da resti di una grande

"Villa rustica romana", databile intorno al II secolo d.C., che fungeva da unità economica autonoma ed autosufficiente; è riscontrabile che le mura furono realizzate in opera listata a mattoni e che era costituita da diversi ambienti, fra cui vanno annoverate le "Terme".

Altro reperto portante a venire alla luce fu una "Basilica detta di S. Giovanni di Pratola del VI-VII secolo d.C.", ricca di arredi funerari, di oggetti di terracotta, di bronzo, argento ed oro. Le sue dimensioni, la presenza di una "Schola Cantorum" e del "Battistero" come fonte battesimale ad infusione, inducono ad identificarla come una sede vescovile, quindi di origine e di importanza maggiore delle cosiddette "Chiese rupestri", conservatesi nei loro antri, delle quali un esempio sono quelle di "S. Michele di Tufo" e dell'"Annunziata di Prata di P.U."

Quest'ultima, forse, ha contribuito a conservare fra le sue mura anche i rocchi, i capitelli e le epigrafi della "Chiesa-Cattedrale di S. Giovanni di Pratola", in quanto si sono ritrovate solo tracce di basamenti di colonne, di epigrafi e di transenne e di molte tombe, tra le

quali una con insegne vescovili. Ciò è possibile perché fino al 1700 la località "Pioppi", corrispondente all'attuale zona archeologica, era proprietà della "Curia Vescovile di Avellino", il cui Vescovo "pro-tempore" era anche "abate" della stessa chiesa dell'Annunziata.

Inoltre, non si può non evidenziare il castello di Serra che fu edificato in epoca romana, come centro di difesa e dimora, il che è testimoniato da strutture murarie in tufo realizzate secondo la tecnica dell'"Opus Reticolatum" dentro il fortalizio. E non molto lontano vi è la necropoli della stessa epoca.

Il "Castello" fu sede di gruppi romano-barbarici durante il periodo longobardo, risalente alla stessa epoca della "Basilica di S. Giovanni di Pratola". Questo "Castellum" fu dapprima possesso del monastero di S. Sofia di Benevento e poi dei Castaldi di Avellino.

Purtroppo ne è stato snaturato l'aspetto, ma anche qui un'opera di recupero è ancora possibile, sottolineando che ciò comporta coraggio e massimo rispetto dei vincoli apposti con decreto del 1991.

Tutto questo patrimonio storico è importante perché rappresenta la testimonianza diretta

che i nostri antenati ci hanno lasciato in eredità e noi abbiamo il dovere, non solo morale, di recuperarlo e di consegnarlo, nella forma migliore, alle generazioni future. La zona archeologica riemerse all'indomani del sisma del 23 novembre 1980, ma subito si ebbe un primo intervento della Soprintendenza archeologica, curata da Gabriella Pescatori e da Maria Fariello.

Allora vivente Werner Johannowsky, Soprintendente delle province di Salerno, Benevento e Avellino, portatosi a Pratola Serra nella "proloco" a tenere una conferenza sui ritrovamenti archeologici in loco, interessò Nicola Cilento, Direttore dell'Istituto di Filologia e Storia Medievale, "perché favorisse una sistematica campagna di scavi", che fu affidata a Paolo Peduto nel luglio 1981.

Redatti dei progetti di restauro e di destinazione dell'area a "Parco Archeologico, più volte auspicati" dallo stesso "Ente Comunale" del tempo; ma visto che le "numerose promesse erano disattese" e le strutture murarie andavano "deperendo", P. Peduto diede precedenza assoluta alla pubblicazione dei "risultati della

prima campagna di scavi” per sensibilizzare innanzitutto l'opinione pubblica. I volumi sotto il titolo “S. Giovanni di Pratola Serra”, di circa 700 pagine, furono pubblicati nel 1992 e presentati dallo stesso P. Peduto ed altri presso il salone delle conferenze della biblioteca provinciale di Avellino con completa assenza dell'amministrazione del comune di Pratola Serra.

Ritornando al complesso archeologico, questo non è solo vasto come area, ma abbraccia anche un altrettanto vasto periodo di tempo che va dal preistorico al romano ed altomedievale, fino alla nascita di Pratola Serra come centro abitato. La presenza di un villaggio di grandi dimensioni dell'età del bronzo, conservatosi perché sepolto dall'eruzioni vesuviane avvenute alcune migliaia di anni prima della nota eruzione di Pompei del 79 d.C., è oggetto di studio a livello nazionale ed internazionale, perciò stupisce che a Pratola Serra questo patrimonio di grande importanza scientifica sia volutamente ignorato da coloro che reggono da un ventennio la cosa pubblica.

Si tratta forse di una veniale distrazione alla quale la moderna amministrazione potrebbe porre

rimedio? La prima campagna di scavi, grazie a finanziamenti ministeriali, fu condotta nel 1990; a questa seguirono altre indagini ignorate dai più, ma non dagli addetti ai lavori.

I risultati delle indagini, attuate in sezione occasionali in diversi punti dell'intera località Pioppi, furono pubblicati dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli negli annali del Dipartimento di Studi nel mondo classico e del mediterraneo antico.

Negli strati inferiori del sito, in cui era localizzata la chiesa longobarda di S. Giovanni, nonché sotto la strato della villa romana, furono rilevate l'esistenza di una frequentazione preistorica nel luogo sepolto dalle pomice dell'eruzione vesuviana.

Le successive campagne di scavi e le relative indagini scientifiche su materiali preistorici ritrovati, confermano, senza dubbio alcuno, una frequentazione umana nel neolitico e nell'eneolitico.

Infine, lo strato immediatamente superiore attesta la presenza umana nell'età del bronzo e della civiltà proto appenninica, non attestata in buona parte del Mezzogiorno, il che sottolinea l'importanza di questo sito e fa

fortemente risaltare la colpevole responsabilità di tutti coloro che volutamente hanno minimizzato o addirittura scelto di ignorare tale scoperta, che oramai ha valicato i confini nazionali e non può più essere taciuta.

Un altro studio dello stesso P. Talamo, che eseguì i sondaggi, ha per titolo: "Ricerche sulla facies di Palma Campania nell'ambito del bronzo antico italiano: dati preliminari sullo scavo dell'abitato di Pratola Serra".

In seguito, nel 1999, in uno studio più approfondito e particolareggiato che va sotto il nome di "La ricerca a Pratola Serra e nella valle del Sabato" di P. Talamo, furono pubblicati altri dati di estrema importanza dal "Centro Universitario europeo per i Beni Culturali di Ravello".

Le tracce umane più significative consistono in grosse capanne a pianta rettangolare ellittica con una fossa circolare al centro, il cui fondo è molto ricco di frammenti di carbone, ossa e ceramiche.

Si desume che l'attività, la vita del villaggio, si svolgeva tutt'intorno alle capanne, la cui area è caratterizzata da grosse buche di combustione, dove si rileva

abbondante materiale carbonioso, poi sepolto totalmente da diversi strati di pomice delle eruzioni.

La ceramica rivenuta appartiene alla "Facies di Palma Campania" ed è costituita da pezzi di tazze più o meno dello stesso modello, ma anche da frammenti di tazze ad orlo a zig zag, che attestano una tecnica addirittura precedente alla decorazione appenninica e di una tipologia affine a quelle venute alla luce alla "Starza di Ariano". Un'altra caratteristica, molto peculiare e quindi di rarità e di valore singolare, è la presenza di un'industria litica molto sviluppata; è stata infatti repertata una notevole quantità di lame e di punte di frecce anche con alette, in parte finite ed in parte ancora grezze.

Un ulteriore studio sul sito neolitico di Pratola Serra è in inglese ed ha per titolo: "The economy of plant resources of early the bronze settlement of Pratola Serra, Avellino Southern Italy"; esso fu pubblicato anche nel 1999 da M. Ciaraldi del "Bua, Department of Ancient History and Archeology, University of Birmingham – UK".

L'autrice afferma che il sito di Pratola Serra rappresenta "un grosso potenziale informativo", in quanto il materiale vegetale ritrovato nelle

capanne “permette di far luce su alcuni aspetti dell'economia agricola del sito preistorico”. Infine la presenza di semi di piante, come l'orzo, l'avena e una specie di grano, ci informano anche sulla base principale dell'alimentazione.

Proprio per questa sua peculiare e fondamentale importanza, tutta l'area fu vincolata con diversi decreti ministeriali a partire dalle prime scoperte, nel 1981, poi, tra il 1993 ed il 1996 ed infine definitivamente nel 1999. Questi decreti classificavano l'insediamento archeologico di Pratola Serra “di fondamentale importanza e di vasta estensione”.

La ricchezza e l'importanza scientifica del sito è tale e tanta, dal neolitico al medievale, a livello nazionale e internazionale, che risulta difficile assolvere una classe politica che in tutti questi anni si è tenacemente distinta per un'atavica insensibilità verso la cultura con la “C” maiuscola, ignorando completamente il dovere (e ripeto dovere!) di attivarsi al fine di valorizzare questo inestimabile patrimonio storico.

E' possibile un rinsavimento?



PRATOLA SERRA: Tazza preistorica (Tratta da S. Anna: Terre tra i fiumi Sabato e Calore)



PRATOLA SERRA: Frammento di ceramica preistorica (Tratta da S. Anna: Terre tra i fiumi Sabato e Calore)

Origine di Pratola e Serra

L'origine di Pratola nonché di Prata, oltre alla tipologia dei luoghi, essendo una zona lievemente collinare, si allaccia alle antiche *sagre (feste)* che si tenevano nella nostra zona fin da alcuni secoli prima di Cristo da parte dei contadini dei villaggi.

Queste feste erano celebrate dalle popolazioni Iripine ed in genere oscche col nome di *Prataliae* e si svolgevano in marzo-aprile negli aperti campi, presiedute da fratelli arvali, un po' come i nostri Fratelli che accompagnano le processioni; in occasione di esse si portavano dei rametti di olivo o di frassino per farli benedire dai sacerdoti.

A conclusione del rito, i contadini, tornati a casa, legavano i rametti agli alberi fruttiferi, come segno propiziatorio di abbondanza.

Tale rito corrisponde, grosso modo, alla domenica delle Palme dei nostri tempi.

Altra festa o rito sacro era quello delle Sementine, in onore di Cerere o di Tellure, che si teneva per proteggere la semina; consisteva nel far consacrare dai sacerdoti pagani dei cestini di grano germogliati (detti *samburki* nella

nostra lingua antica) che, in seguito, i contadini deponevano in mezzo al grano per augurare un abbondante raccolto. Altra festività o rito sacro era quello degli scudi sacri a Marte come simbolo del favore del dio pagano. Nei tempi moderni, pur rimanendo inalterato il cerimoniale, gli “*ancilia*” (scudi sacri) sono stati sostituiti dagli “*ancili*” (angeli), che, oltre a portare lo scudo del dio pagano, portano anche un giglio alla Vergina Maria.

Le cerimonie nell'antichità si tenevano per accattivarsi gli Dei, quali Keri (Cecere), Mavors (Marte), ecc. da parte degli antichi Iripini e delle popolazioni Osche che, dagli Abruzzi alla Lucania, popolavano il sud dell'Italia come repubbliche confederate nel periodo pre-romano e, poi, come province soggette all'impero. Dette cerimonie tuttora si ripetono sempre con minore frequenza per propiziarsi i sani protettori dei nostri paesi.

Superando così questo tema bucolico e pagano delle origini di Pratola, passiamo a parlare dell'origine di Serra.

La tesi più accreditata dell'origine del toponimo di Serra è quello della conformazione del territorio. Anticamente era chiamato “*Castellum Serrarum*” cioè Castello

delle Serre o, semplicemente fino al 1800, “Castellanum Serrae”, cioè Castello di Serra. Chiaramente il nome è legato alla conformazione a V del suolo o a denti di sega. Infatti si trova al centro e in posizione sopraelevato di un territorio solcato da torrenti e relativi fondovalli alternati da crinali e quindi da spartiacque che in questo caso determinano non solo l'idrografia di un paese, ma anche il nome dell'abitato che sicuramente risale ad epoche remote, come molti reperti archeologici dimostrano ampiamente. I torrenti che si riversano tutti nel fiume Sabato e che hanno dato origine a questo tipo di territorio sono: il torrente Marotta, che anticamente veniva denominato anche “Vallone degli Eremiti”, il torrente Iemale, detto anche “Vallone Ruviezzo”, ed il torrente “Salsole”, che discende dall'abitato di Salza, ma soprattutto il suo nome è legato a un antico casale di Serra scomparso, denominato “Salsola”.

I confini del Castello di Serra, che andavano dal torrente Marotta all'altro Salsole, corrispondono all'antico ambito della giurisdizione civile e feudale; ma anche lo stemma comunale più antico ben si identificava con una “Serra dentata” posta di traverso a uno scudo. Solo

con l'arrivo dei Normani fu aggiunta una stella nello stemma e solo recentemente, con l'unione delle due Pratole (di Serra e Montefalcione) a “Serra”, sono state aggiunte altre due stelle e la “Serra” che prima era dentata fu stilizzata in semplice banda trasversale con tre stelle nello stemma.

Periodo Preromano

Iscrizioni romane, monete e avanzi di antiche costruzioni rinvenute in Pratola Serra e comuni vicini, testimoniano l'antichità di insediamenti civili in queste terre. L'antica e leggendaria città di Sabatium, nel Serinese, ci rammenta il dio Sabo, adorato dai Sabelli quale eroe eponimo e loro capostipite.

Numerosi ritrovamenti e avanzi dimostrano, senza alcun dubbio, che il territorio delimitato dai Comuni di Prata, Pratola, Montefusco, Tufo, Monteaperto e Serra è proprio quello ideale, per conformazione e posizione ad accogliere la città dei Sabelli; ma cosa certa è che il fiume Sabato molte cose accomuna.

Contraddittoria è anche l'etimologia di questo fiume che alcuni fanno derivare da Sabatium, mentre altri dalla radice osca "Saba", che significa arena o limo.

Più spiegabile è il nome della nostra valle, con l'accezione di "Valle dei Tamburi", che vien fatto derivare dalla forma caratteristica di tamburo del bosco Bottaccio e Serrone o dal suono dei tamburi che echeggiava in questi luoghi o da qualche altro strumento a

percussione in uso presso le tribù osco-sannite.

Molte ricerche storiche condotte in questi comuni hanno delimitato l'ambito dell'antica Abellinum dei sanniti-irpini e di numerose necropoli preromane e romane sulle colline sovrastanti Pratola, Prata e altri paesi del Serinese.

Il materiale di diversa natura affiorato per ogni dove nei campi è, per gran parte, disperso in private collezioni, in musei o trafugato e venduto ad improvvisati antiquari.

E' fuor di dubbio che un centro di vita fecondo abbia avuto rigogliosa esistenza non lungi da questi luoghi.

L'ipotesi più attendibile stabilisce "Falsulae" in questi dintorni, desumendo ciò dal fatto che l'odierna Montefusco si chiamasse nel Medio Evo Montefulsule, con un nome che, tramandato attraverso generazioni, si richiama alle "Fursule Caudine", cioè alle forche caudine, situate fra il territorio di Montefusco e quello della Valle Caudina, cioè presso lo stretto di Barba. Le altre anticaglie rinvenute, come nei dintorni, devono per forza maggiore appartenere al IV o al III sec. a.C. o meglio al primo insediamento

sannita; ma il territorio lungo le rive del Sabato e in genere dell'Irpinia, già era abitato dagli Oscii o Opici.

Gli emigranti sanniti soppiantarono gli Oscii e sui resti delle loro città ne furono costruite altre.

Per un secolo e mezzo i Sanniti si espansero verso la costa tirrenica, fino a quando non vennero debellati dai Romani dopo la battaglia di Aquilonia nel 293 a.C.

Gli Abellinati risiedevano nei pagi e nei vigi, ma per il mercato, l'amministrazione della giustizia, la celebrazione dei sacrifici e delle feste primaverili ecc. si riunivano al riparo della fortificazione dell'arce costituita da terrapieni rafforzati con rinterri misti di sassi o palizzate.

Non bisogna pensare ad una città con mura e torri come fu l'Abellinum del II sec. d.C., ma piuttosto a una cittadella con un vallo ed una palizzata tutt'intorno come fu l'Eclanum del I-II sec. a.C., con qualche piccola costruzione in muratura ed il resto in legno.

Abellinum, situata in pianura, era il centro di tutti i Vici e Pagi disposti a cerchio sulle colline vicine. Vici erano: Tufo, di antichissima origine, Montefusco, che in quel tempo era nota col nome di Falsule ed era l'oppidum degli

Abellinum Sabatini; Monteaperto e Serra che dopo la conquista romana e nel periodo del basso impero era nota col nome di "Castrum Serrarum".

Non mancavano dei Pagi sulle colline di Pratola in località S. Iorio, Acquaviva e S. Michele, i cui resti di necropoli testimoniano l'esistenza del passato di villaggi. Pagi vi erano ancora sulle colline di Prata, in località Terra rossa; tutt'intorno Montefusco, dove non mancano ovunque avanzi di cimiteri; in Castel Mozzo, frazione del comune di S. Paolina conosciuta nel Medio Evo col nome di "Castrum Muctium" e ai piedi di Montefalcione e in particolare modo a Castelrotto. Pochi altri territori, come quello di Pratola Serra, conservano tombe d'ogni epoca e la stessa cartina archeologica dell'Irpinia designa questa zona con una tomba preistorica, una specie di dolmen. Ritornando a noi, cioè alla primitiva Abellinum costruita forse ad opera di coloni avellani sul sito di un'altra cittadella da loro distrutta, è facile congetturare che sia sorta sulle rovine di Sabatia o di un'altra città osca. E proprio a questo periodo (V-IV sec. a.C.) appartengono numerosi cocci di terracotta, resti di anfore, monili ornamentali di bronzo, lucerne

decorate, pesi per il telaio a forma di piramide tronca ed altro materiale rinvenuto in varie necropoli di Pratola Serra e Comuni vicini.

Intanto Abellinum fu sottomessa da Roma, come del resto tutta l'Irpinia al termine delle guerre sannitiche, e, tra le altre, due città irpine rimasero distrutte, Taurasia (Taurasi) e Cisauna (Chiusano) ad opera del console Lucio Cornelio Scipione Barbato, che in qualità di legato comandava le romane soldatesche sotto il console Papirio che combatteva i Sanniti nell'anno 299 a.C.

Un tentativo degli Abellinati per riscattarsi, dopo la disfatta di Canne del 216 a.C., venne stroncato dal console Quinto Fulvio Flacco.

Impropriamente gli abitanti di Abellinum venivano chiamati Sabatini, in onore dell'antica Sabatia o del fiume Sabato lungo le cui rive stanziavano, noti per essersi ribellati assieme ad altre popolazioni quali i Caraceni, i Pentri, i Caudini ed altre tribù sannitiche, nel 210 a.C., contro Roma, durante la guerra annibalica.

Dapprima alleati dei Romani contro Annibale, dopo Canne passarono ai Cartaginesi e perciò vennero duramente puniti dal console Flacco e, nel 209 a.C., dovettero sottomettersi.

Tito Livio, nel racconto della seconda guerra punica, menziona questi centri distrutti assieme ad altri della regione Sannitico-Irpinia, quali Campulteria, Telesia (Telese), Compsa (Conza) che furono espugnati e distrutti perché avevano parteggiato per i Cartaginesi, parla anche di Fulsulae che era il Campidoglio degli Abellinati e la gente dei suoi vici e pagi o massacrate e disperse, come era costume dei Romani fare con le città vinte.

Gli Abellinati riuscirono a conservare una limitata autonomia, fino a quando, nel 121 a.C., sopravvennero i coloni da Roma.

Questi coloni, in maggioranza veterani, si attribuirono la parte migliore delle terre coltivate. Non contenti delle spoliazioni ricevute, gli abellinati tornarono a sollevarsi allo scoppio della guerra sociale del 81 a.C.; ma furono definitivamente sconfitti nel 91 a.C. Infatti Abellinum, di parte mariana durante la prima guerra civile, ebbe assieme ad altre città a soffrire le rappresaglie dei sillani che la distrussero e i suoi abitanti si dispersero per i vici.

Periodo Romano

La nuova città di Avellino fu edificata o riedificata nei pressi dell'attuale Atripalda, qualche tempo dopo.

Il territorio di Pratola Serra, durante l'Impero Romano, ricadeva nella Civitas Abellini, colonia Livia Augusta Alexandrina Abellinatium, iscritta alla tribù Galeria. La popolazione era sostanzialmente contadina, lo sfruttamento agricolo veniva effettuato in grandi *villae* con salariati e servi. E' un dato certo la presenza di ville sulle alture di Serra, nel territorio di Pratola, in Montefalcione, al di là del vallone di Serra nella località Boschi Grandi e sulle colline di Prata; le attività prevalenti erano soprattutto la produzione dei cereali e l'allevamento.

Il territorio del Castello di Serra era solcato da un importante arteria secondaria dell'Appia, l'Abellinum-Beneventum, che all'altezza della “villa di Pratola” formava un trivio (come tuttora) con l'altra arteria, l'Abellinum-Aeclanum.

Gli ultimi ritrovamenti presso l'Alfa-Nissan, nella Piana di Serra, hanno portato alla luce un insediamento sannitico con relativa

necropoli e, lungo la via Abellinum-Beneventum, un acquedotto romano, che da Serino portava le acque a Benevento. Il sistema produttivo di queste ville in Serra, Pratola, Prata, Monteaperto, Montefalcione, ecc, è durato dalla caduta dell'Impero Romano e per tutto il periodo barbarico fino al Mille, anche se sotto diversa denominazione.

Infatti i Longobardi trasformarono le fattorie romane in numerose *curtes*, fattorie di più modeste dimensioni, che utilizzarono come manodopera, soprattutto Romani ridotti allo stato servile. Internamente al Castello di Serra “Castrum Serrarum”, sulle rovine di un tempietto pagano, fu costruita la chiesa di Santo Stefano e a qualche chilometro dall'abitato la chiesa di S. Nicola, sui ruderi di un altro tempietto dedicato forse a Giove.

Quest'ultima notizia la si apprende da un documento postumo del 1141, il quale accenna ad una terra confinante con quella “de aecclesia sancti Nicolai, que edificata est in loco ubi monte lobulo dicitur”. E' probabile che il nome del monte sia stato “mons lovis” da qualche tempio dedicato al dio nell'epoca pagana. Alcuni

blocchi di marmo di quel tempio furono dispersi, mentre altri furono usati da portale durante la costruzione della chiesa di S. Audeno. Le fondamenta però, di sicura struttura romana, sono rimaste lì, sul “Toppolo di S. Nicola” sepolte e dimenticate assieme alla necropoli, mentre uno scavo sistematico poteva svelare statuette votive, vasi, monete ed inoltre permettere uno studio più approfondito e tangibile della zona.

Molte tombe nel passato furono scoperte, come tuttora, nella medesima località e sulle colline di Pratola in località S. Iorio, Acquaviva, Cesine e Saudelle. Esse in parte erano in muratura e in parte costruite con grandi mattoni rettangolari ad incastro. Negli stessi luoghi furono rinvenute anfore di diverse dimensioni, monete ed altro.

Nella contrada Cesina di S. Michele esistono o almeno esistevano i ruderi di una piramide quadrangolare. Essa poggiava su di un'area circolare, lastricata di pietre, e sotto di essa si accedeva, mediante alcuni gradini, da una galleria in muratura alta circa due metri e mezzo.

Non prima del III sec. d.C. la nuova Abellinum e i suoi vici accolsero tra le loro mura i cristiani; ma soltanto alla fine del III sec.

raggiunsero tale importanza numerica da provocare come reazione della classe dirigente pagana il martirio del sacerdote Ippolisto e seguaci.

La crisi economica del V sec e la guerra goto-bizantina provocò la decadenza e poi la distruzione di Abellinum e il popolo si disperse ancora una volta nei villaggi circumvicini.

La Villa Romana in Pratola Serra

Il territorio di Pratola Serra, durante l'Impero Romano, faceva parte della Tribù Galeria assieme ad Avellino, Prata, Montefalcione, Montefredane, ecc.

La presenza di Ville a Pratola, tra Pratola e Montefalcione, a Serra e sulle alture di Prata è un dato di fatto; queste erano dedite soprattutto alla produzione dei cereali e all'allevamento.

La “Villa Romana” rinvenuta nella località Pioppi di Pratola è di grandi dimensioni, tanto da occupare tutta la collina che ora risulta vincolata dal Ministero per i Beni Culturali.

I primi scavi furono iniziati allo spirare del 1980, all'indomani del terremoto, da P. Peduto della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento e dal Centro per l'Archeologia dell'Università di Salerno.

Della “Villa” è stato scavato solo parte del settore termale che risulta impiantato o costruito nella sua fase iniziale nel II sec. d.C.

La struttura è eseguita in opera con mattoni, ma, secondo anche uno studio di G. Pescatore Colucci, numerose sono le modifiche nei

secoli III-V d.C. e le opere aggiunte nei secoli VI-VII, contemporanee alla costruzione del complesso della “Chiesa Longobarda di S. Giovanni”.

I restauri furono effettuati in blocchetto di tufo tagliati secondo la tecnica Romana dell'opera quadrata e alcuni di questi furono contemporaneamente utilizzati per la costruzione di parte della “Chiesa Longobarda”.

Le “Suspensurae” (soffitti a volte), in mattoni tondi, attestano la funzione termale di alcuni locali, mentre le strutture murarie, in piccola parte messe in luce, dimostrano i diversi interventi che vi sono stati effettuati: infatti la parte antica, fatta di mattoni listati, si distingue dalla struttura sovrastante realizzata con blocchetti di tufo, contenenti pietrame di fiume nella parte interna. Inoltre l'area è arricchita da notevoli pavimenti a mosaico, di epoca romana, salvati in parte dalla Soprintendenza, da un intervento edilizio poco oculato e attento alla salvaguardia dei beni locali.

La “Villa rustica” di Pratola Serra riveste grande importanza perché consente di ricostruire il tipo di organizzazione economica e sociale, in una fase di passaggio tra

l'età “tardo romana” e quella “alto medievale”, non solo nella “valle del Sabato” ma in tutta l'estensione della “Civitas di Abellinum”.

Naturalmente, per stabilire con maggiore precisione il succedersi delle diverse fasi di frequentazione del sito, dal livello Preistorico a quello Romano, da quello Alto Medievale a quello Basso Medievale, risulta necessaria una più seria e rigorosa esplorazione scientifica del terreno. Solo il ritrovamento di strutture e manufatti potrà consentire di ricostruire fedelmente lo svolgersi della vita in questa nostra contrada. Allo stato attuale, gli elementi a nostra disposizione ci permettono di collocare l'edificazione della villa sotto la dinastia degli Antonini e dei Severi (II e III sec. d.C.).

In quel periodo, infatti, l'Impero Romano fu investito da una gravissima crisi economica che spinse molti proprietari ad abbandonare le città, divenute insicure per le continue rivolte, e a ritirarsi nei propri latifondi. Così la Villa o fattoria, divenne un'area economicamente autosufficiente, dove vennero impiantate produzioni diversificate, destinate quasi esclusivamente a coprire il consumo interno.

Ciò è dimostrato dalla presenza, a poco più di cento metri dalla Villa, di resti di ampi magazzini e granai. La dinamicità economica della Villa perdurò ben oltre la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), e per tutto il periodo barbarico fino al mille, anche se sotto diversa denominazione. Infatti i Longobardi, che regnarono nel sud Italia e sulle nostre terre con capitale Benevento dal 570 al 1070, trasformarono le fattorie romane in numerose “Curtes” (fattorie di più modeste dimensioni). Altrimenti non si spiegherebbe l'edificazione in quel sito di una Chiesa di notevoli dimensioni, databile intorno al VI sec. d.C., che dovette essere funzionale ad una comunità di una certa importanza.

La Basilica di S. Giovanni di Pratola Serra.

La scoperta nel 1981 di questo grande edificio religioso ha permesso la conoscenza sulla struttura del Ducato Longobardo di Benevento tra il VI e VII sec. d.C. ed ha aggiunto nuovi tasselli intorno a quel mosaico che era il territorio della “Civitas di Abellinum” nell'Alto Medioevo.

La basilica è molto articolata, quindi doveva avere molteplici funzioni e doveva regolare la vita religiosa di più comunità. E' formata da un narcece, da un grande vano monabsidato, da un battistero e da un sepolcreto. Fu eretta nella seconda metà del VI sec. d.C. su di un'area riservata ai magazzini della “Villa Romana”, i cui ambienti, consolidati alla meglio, continuarono ad essere abitati anche nel Medioevo.

La Chiesa fu utilizzata anche nel basso Medioevo, cioè tra il XII-XIV, come dimostrano le tombe di questo periodo in essa contenute, che non hanno distrutto i livelli di terreno preistorico e romano, ma si sono inserite negli strati altomedievali.

La basilica di Pratola si identifica con quella di “S. Iohannis

de Pratula” menzionata nei libri contabili del 1308-1310 insieme ad altre chiese del feudo di Serra.

La sua architettura, in base alla planimetria, appartiene al tardo-imperiale romano. La grande aula col “narcece” è composta da “ciborio, schola cantorum, abside e nicchia” ed è costruita ad imitazione delle aule delle grandi “Ville del mondo romano”. Un raffronto dell'aula absidata può essere fatto con l'aula della “Villa di piazza Armerina” o con quella della “Casa della Fortuna Annonaria di Ostia”, tanto per citare degli esempi. Nel Ducato longobardo non rappresenta l'unico esempio, come dimostra la vicina basilica della SS. Annunziata di Prata P.U., ma quella di S. Giovanni è una basilica con fonte battesimale abbastanza frequentata, come la qualificano i ritrovamenti nelle tombe, i frammenti di decorazione e la tecnica costruttiva che è ad “opus quadratum”.

Inoltre essa non rientra nel gruppo di chiese rupestri, anche se vetuste, come quella di Prata, e neanche nella tipologia delle chiese di campagna, ma rientra, per il suo sviluppo architettonico e i suoi arredi funerari, in quella serie di “Sedi Vescovili” del Ducato longobardo di Benevento che

occupava gran parte del Mezzogiorno. Con certezza si può additare la “Chiesa-Cattedrale di S. Giovanni” come sede dei “Vescovi” di Abellinum rifugiatisi a Pratola. Infatti, con la conquista longobarda s'interrompe la serie di Vescovi di Abellinum, alla metà del VI sec., e nulla fa pensare alla Chiesa di S. Ippolito di Atripalda come ad una sede Vescovile, appunto per la sua strutturazione.

Una chiesa battesimale nell'alto medioevo era concepita al servizio della comunità. Il settimo secolo, fu il secolo della completa cristianizzazione delle popolazioni rurali. Ciò avvenne attraverso la diffusione di Chiese battesimali spesso isolate nelle campagne. Ma San Giovanni di Pratola non rientra in quest'ultimo gruppo; lo dimostra il suo eccezionale sviluppo architettonico ... e la presenza di preziosi materiali funerari recuperati nelle tombe.

La fondazione di tale edificio sacro è da ricercarsi nell'evoluzione del ducato longobardo di Benevento. Nel corso del sesto secolo molti centri urbani dell'Italia meridionale s'erano ruralizzati o erano scomparsi; è il caso di Aeclanum, Abellinum, Saepinum, Paestum ecc. Ma dopo la guerra

greco-gotica, non in tutte queste città, furono ricostruite le sedi vescovili, perché alcune furono soppresse ed altre trasferite. La cattedrale di Paestum, per spopolamento, ebbe una “plebes battesimalis” rurale, attestata nel settimo secolo; la sede vescovile di Aeclanum scomparve, per comparire prima col nome di Quintodecimo e poi, intorno al mille, in Fringento; al contrario per Abellinum (Atripalda), la sede vescovile fu abbandonata, ma a circa 6 km fu innalzato il complesso ecclesiastico di S. Giovanni di Pratola che per le sue caratteristiche strutturali e per i preziosi doni funerari, non era una Chiesa rurale, ma una cattedrale; mentre in Avellino (attuale) la sede vescovile compare solo tardivamente intorno al mille.

Sicuramente nella Villa rustica di Pratola un gruppo di proprietari romani sopravvisse indisturbato. Per comprendere le ragioni del permanere a Pratola di un gruppo di ricchi proprietari, secondo una nuova interpretazione, si deve far riferimento ai rapporti tra longobardi e romani che non dovevano essere necessariamente conflittuali.

Il tentativo di concordia ebbe

inizio sotto il regno longobardo di Grimoaldo intorno al 660 dopo Cristo e poi continuò nel 690 con Teodorada, vedova del Duca di Benevento Romualdo (Theodorada Uxor Romualdi Ducis), con grandi donazioni al clero. Così il complesso di S. Giovanni di Pratola è da collocarsi all'epoca delle fondazioni di Teodorata e particolarmente della chiesa di San Pietro apostolo fuori della città di Benevento (Teodorata Romualdi ducis uxor extra menia Beneventi fundavit ecclesiam ad honorem Sancti Petri Apostoli cognomento majoris ...). A meno che la Chiesa di San Giovanni di Pratola, al momento delle fondazioni, era dedicata a "San Pietro Apostolo".

Un'altra chiesa coeva dedicata a S. Pietro si trovava nella città di Benevento (... intra civitatem Beneventanam ...) nell'attuale piazza Cardinale Pacca. Ma riprendendo a parlare della chiesa cattedrale di Pratola, per i particolari strutturali nonché per i preziosi doni funerari, questo monumento è indicato come sede dei vescovi di Avellino; e poiché nel Medioevo il battesimo era una prerogativa vescovile, la Basilica di S. Giovanni è ricca di una fonte battesimale e di altre strutture ecclesiastiche. Questa fonte

battesimale ha molte somiglianze con quella dell'antica Aeclanum, pure essa composta di quattro bracci uguali. Gli arredi funerari della basilica richiamano il modo bizantino-orientale di seppellire i morti; infatti contro lo spirito del male venivano messe nelle tombe delle brocchette o piatti che recavano il segno della croce. Altri dati utili si possono ricavare dalle croci d'argento e d'oro trovate sul petto di illustri personaggi, forse abati o vescovi.

Le croci di Pratola rivelano notevoli analogie con quelle rinvenute a Capua, Senise (PZ) e Benevento. Una, su cui è impresso il volto di Cristo, richiama una croce rinvenuta a Pavia.

Il territorio di Pratola Serra è stato sempre interessato da una grande tradizione religiosa fin dai tempi della conversione al cristianesimo dei longobardi dopo la distruzione e il conseguente abbandono della città romana di Abellinum (attuale Atripalda) nel 570 d.C., a seguito dell'invasione dei longobardi e dell'abbandono della stessa sede Vescovile.

Così con la fine della dominazione bizantina scomparve ogni traccia di vita della comunità romana e anche della sede

Vescovile. Le ultime epigrafi ritrovate in Abellinum portano come data il 543, il 553 e, fuori città, il 558 dopo Cristo, risalenti al consolato del chiarissimo uomo Basilio (... consolatium Basilici viri carissimi ...), ma la popolazione romana sopravvissuta si disperse per i vici o villaggi e per le campagne.

Tra la fine del VI e l'inizio del VIII d.C., i longobardi e le popolazioni indigene si convertirono al Cristianesimo per opera dei Vescovi di Benevento, Barbato e Davide e dell'abate Autperto. Nello stesso tempo i duchi longobardi di Benevento, Romualdo ed Arechi, con notevoli donazioni fatte al clero, offrirono i mezzi materiali per l'opera di conversione. Molte contrade del Ducato longobardo di Benevento, di origine romana e pagana, furono trasformate totalmente o parzialmente ed ebbero nomi di santi, come S. Paolina, S. Martino, S. Angelo e Marco Pio, S. Maria a Toro: altre contrade sorsero ex novo o si insediarono su strutture romano-barbariche, come Monteperto, per opera dell'abate Autperto, S. Barbato, per opera del vescovo Barbato di Benevento, S. Angelo dei Lombardi, ecc.

Il Castello di Serra, sorto come centro non solo di difesa ma anche di dimora di gruppi romano-barbarici, come tante altre località del Ducato longobardo, fu donato al clero nei secoli VII-VIII. Dopo circa un secolo la popolazione dispersa si riorganizzò ed eresse la sede Vescovile non più in Abellinum, che era un ammasso di rovine chiamate "Veterali", ma al centro dei vici e dei pagi, in Pratola, sul promontorio che sovrasta la confluenza del vallone degli Eremiti o Marotta con il fiume Sabato. La costruzione di questo monumento cristiano, unico nella bassa Irpinia, poté avvenire perché nel contempo era iniziata la conversione al cristianesimo dei Longobardi. Così nei pressi di Pratola, dov'era sopravvissuto un grosso insediamento presso i resti di una "villa romana" di notevole dimensione e proprio con il materiale della stessa villa in decadimento, venne innalzata, tra il 670 e il 700 d.C., una grandiosa chiesa cattedrale intitolata a S. Giovanni (...ecclesia S. Iohannis de Pratola ...) retta da religiosi di alto rango, sicuramente vescovi. Si trattava dunque di una "sede vescovile", i cui vescovi costituivano una continuità con la serie di vescovi dell'"Abellinum

romana”.

La Chiesa di S. Giovanni, lunga circa 40 metri e larga circa 12 metri, con “l'abside, la schola cantorum e la fonte battesimale a infusione” e la “villa romana” sono in uno stato totale di abbandono, oggetto di devastazione ed oltraggio, segno inequivocabile di assoluta indifferenza verso le proprie radici e la propria storia.

E' opinione diffusa che i siti archeologici costituiscono un freno, una grossa palla al piede per lo sviluppo di un paese; niente di più errato! Valorizzare in pieno il proprio patrimonio storico, oltre che promuovere la cultura, il che è già di per se stesso una ricchezza, può costituire anche una fonte concreta per l'economia locale. Solo chi è cieco non vede una verità così lampante! Anche riguardo alla Basilica di S. Giovanni va ripetuto quanto già detto in precedenza: solo la continuazione delle indagini con l'acquisizione al patrimonio pubblico può consentire di fare piena luce sull'organizzazione politica e religiosa delle nostre zone al tempo del Ducato Longobardo di Benevento.

La chiesa di S. Giovanni di Pratola, antica quanto le altre, è venuta alla luce sia sotto il profilo

storico che archeologico; mentre delle altre di cui si ha memoria, come S. Pietro e S. Nicola in Serra, si ha solo qualche traccia.

Il casale di Pratola già nel 1338 esisteva; infatti il barone di Serra, Andreotto, afferma, in una investitura feudale di quel tempo, di possedere detto casale di Pratola da antico tempo con altri di Salza e Manocalzati. In definitiva in Pratola, nel 1300, vi era già un nucleo non irrilevante di abitanti, dal momento che vi era anche una chiesa. Dai reperti venuti alla luce qualche tempo fa, si desume che questa fu fondata alcuni secoli prima del 1300, cioè verso la seconda metà del secolo VI. Dopo tale epoca ci riportano sia il sigillo reali dei principi di Benevento, impresso sul crocefisso d'oro ritrovato in una delle tombe della necropoli annessa alla chiesa, sia il battistero addossato al lato sinistro della medesima. Il monogramma inciso sul crocefisso d'oro porta impresse le lettere A.I.H.O., che potrebbero corrispondere al sigillo reale del Principe Longobardo di Benevento Adelchi e di papa Giovanni VIII associato al potere.

Questi hanno regnato tra l'871 e l'873 in buona parte del Mezzogiorno. Il sigillo poteva

significare l'assunzione del diritto di reggere la chiesa da parte dell'alto prelato, forse un vescovo o, addirittura, poteva significare un'autorizzazione a fondare la chiesa stessa. Poco attendibile è l'ipotesi che il medesimo sigillo sia potuto appartenere ai Principi longobardi di Benevento Aione e suo figlio Orso, associato al potere, i quali hanno regnato tra l'884 e l'890, in quanto il sigillo reale di questi principi, nei documenti di quel tempo, ha per monogramma le lettere A.I.O.P.R.I.

Per stabilire la data di fondazione di questa chiesa, risulta di estrema importanza il battistero, venuto alla luce a ridosso della medesima, nel quale si celebravano i riti del battesimo. Al centro di quest'ambiente vi è una vasca a forma di croce greca, che è conosciuta col nome di fonte battesimale. In questa speciale vasca, detta "pelvis", i neofiti venivano immersi per ricevere il battesimo. Questo tipo di battesimo per immersione venne praticato dai primi secoli del Cristianesimo fino al 1000 circa; in seguito il battesimo fu praticato solo per aspersione e quindi si costruirono fonti battesimali del tipo attuale.

La basilica scoperta a Pratola, dove

si praticava il tipo arcaico di battesimo, deve per forza maggiore essere stata costruita alcuni secoli prima del 1000. Della presistenza di una chiesa a Pratola abbiamo qualche documento del 1308, dal quale si apprende che nel castello di Serra vi era la chiesa di S. Stefano e nel casale di Pratola vi era la chiesa di S. Giovanni da Pratola. Entrambe pagarono le tasse (... in Castro Serre, ecclesia di S. Stephani de Serris, ecclesia di S. Iohannis de Pratula tar. II gr. XII) nel suddetto anno tarì due e grana dodici.

Alcuni studi sull'area archeologica della località "Pioppi" di Pratola Serra.

L'indagine storica e scientifica fatta su molteplici aspetti di quest'insediamento archeologico, che va dal periodo preistorico al periodo storico, fu eseguita materialmente nella località "Pioppi" di Pratola Serra da un'agguerrito gruppo di studiosi facente capo al prof. Paolo Peduto.

Apriamo la serie con una pubblicazione di P. Talamo dal titolo "L'insediamento preistorico a Pratola Serra" che sottopone ad indagini stratigrafiche il suolo più antico con tracce di presenza umana. Poiché della "Villa romana" e del sito archeologico veniva recuperato molto materiale ceramico per la conservazione e l'uso di derrate alimentari, furono pubblicati tre saggi specifici.

Il primo, di L. Alifano, sulla "Ceramica tardo antica altomedievale" di Pratola Serra.

Un secondo, più specifico, solo sulla ceramica medievali di A. De Crescenzo, dal titolo "La ceramica tardo Medievale" in Pratola Serra. Siccome, spesso, questi frammenti di ceramica erano levigati e colorati, fu necessario un

terzo studio avente per titolo "Ceramica dipinta e lisciata a stecca" in Pratola Serra di P.P. Saporito.

E' visto che la tradizione edilizia romana faceva abbondante uso della terracotta, fu preparato un altro studio di P.P. Saporito sulle "Tegole e Mattoni" rinvenuti nell'area archeologica di Pratola Serra. Ma tutto questo materiale reperito necessitava anche di analisi sotto l'aspetto della composizione chimica, e ne venne fuori un oculato studio da parte di F. Cipelli sulle "prima considerazioni sulla composizione mineralogica dei materiali fittili" ritrovati nella località "Pioppi" di Pratola Serra.

Questo materiale fittile veniva usato anche per le sepolture sia romane che altomedievali e basso medievali, per cui la studiosa D. Mauro preparò un'accurato saggio sulla "Tipologia delle sepolture" nella zona Pioppi. Durante gli scavi in quest'ultima area archeologica furono restituiti anche molti materiali lapidei, marmorei nonché pittorici che furono studiati dalla stessa D. Mauro. I risultati della ricerca sono stati pubblicati in "Reperti lapidei e pittorici".

In questo studio emerge il ruolo della chiesa cattedrale di S.

Giovanni nella Valle del Sabato.

Nella zona archeologica di Pratola Serra era necessario anche uno studio della popolazione che ivi risiedeva. Quindi sulle ossa umane ritrovate, in oltre un centinaio di tombe, secondo la posizione anatomica di inumazione ed anche di alcune sepolture multiple, fu fatta un'indagine da parte di L. Falcone con un' "Analisi antropometrica della posizione". Nell'antichità, è cosa risaputa, le sepolture venivano arricchite di numerosi oggetti come anelli, fibule, orecchini di bronzo, argento e oro, collane di perle, tessuti in filo d'oro e armille di bronzo, nonché una decina di croci d'argento a quattro bracci con qualche immagine stilizzata del Cristo sono stati rinvenuti nella zona archeologia "Pioppi".

Altro singolare ritrovamento è una croce a stile d'oro con decorazioni ed incisioni di lettere, sicuramente appartenenti a un Vescovo. Tutti questi oggetti di fattura romana, bizantina e longobarda furono catalogati e raccolti in un saggio da parte di I. Pastore dal titolo "Doni funerari". E così, come è naturale, nella stessa "Area" furono rinvenuti circa quaranta monete datate dal II secolo avanti Cristo fino al periodo

longobardo, alcune sono del XVII secolo. In particolare abbiamo una moneta dell'età repubblicana di Roma con Giano bifronte del II sec. a.C., altre dell'imperatore Costante II (350 d.C.), degli imperatori Arcadio e Onorio (388 d.C.), dell'imperatore Valentiniano III (425-450 d.C.) e una del tempo di Atalarico (Roma 520-530 d.C.). Poi abbiamo, una serie di monete del periodo angioino, di Filippo di Taranto (1303-1318), di Carlo III di Durazzo re di Napoli (1380-1385).

Infine abbiamo anche monete di Filippo II di Spagna imperatore e re delle due Sicilie (1556-1598) e di Filippo III di Spagna re delle due Sicilie (1617). Tutto questo tesoretto fu catalogato e pubblicato da A. Rovelli con il titolo "Monete e problemi di monetazione tardo antica e longobarda".

Nella zona archeologica della località "Pioppi", non potevano non mancare numerosi frammenti di vetro riconducibili dal IV e al VI secolo. Abbiamo quindi frammenti di bicchieri conici con orlo tagliato, incolore e con bolle d'aria; frammenti di bicchieri con piede tronco-conico con orlo arrotondato di colore verde e numerose bolle d'aria; frammenti di calice soffiato di colore verde trasparente con

piccole bolle d'aria; coppe emisferiche, solo frammenti di colore verde trasparente; coppe decorate con filetti (frammenti) sovrapposti di tradizione romana orientale; lucerne (frammenti) con ansa rialzata verde a vasca di color azzurro di fattura bizantina e infine altre lucerne a tre anse in uso nel secolo IV d.C., di tipo orientale diffuse nella Napoli bizantina, la cui presenza a Pratola Serra allarga l'area di diffusione. Anche questo materiale vitreo fu oggetto di studio di G. Miraglia con un saggio chiamato "Vetri". Continuando la serie di indagini fatta sulla nostra "Area", non poteva non mancare uno studio sulle "Malte" usate nelle costruzioni, rifacendosi ad indagini mineralogiche e petrografiche fatte nell'ultimo decennio. Sono state effettuate campionature in diversi settori degli scavi, sia sugli edifici della "Villa rustica romana" e sugli edifici altomedievali della "Basilica di S. Giovanni". Il materiale prelevato, dopo la polverizzazione, venne sottoposto ad un microscopico ottico e dall'analisi si deduceva che le malte erano di tipo pozzolanico, cioè di impasti di calce, cenere e lapilli. Lo studio scientifico fu fatto da S. Vitolo col nome di "Malte Altomedievali; caratterizzazione e problemi di

interpretazione".

Poi abbiamo lo studio di P. Natella che a larghi tratti, ricostruisce Pratola Serra non solo sotto l'aspetto geografico, ma anche storico che mette in evidenza la fitta rete di strade che collegava Pratola ad Avellino, Benevento ed Eclano nel periodo romano, bizantino e longobardo messi in relazione alla "Villa romana e alla grande Chiesa-Cattedrale di San Giovanni".

Lo studioso mette a raffronto questa cattedrale con quella di Eclano ed altre. La sua indagine si spinge fino alla fine del 1700 e ha per titolo "Ricostruzione di Pratola. Un centro minore fra tardo antico ed età contemporanea". Infine a concludere l'indagine vi è uno studio specifico di P. Peduto che va sotto il seguente nome: "Le scoperte di Pratola Serra e l'evoluzione dei Longobardi in Campania".

In questo lavoro si parla nei particolari della Chiesa di S. Giovanni, del ciborio e schola cantorum, dell'abside e del battistero, cioè una vasca a forma di croce equilatera, dove veniva praticato il battesimo per immersione; ma aggiunge che "lo scavo ha in realtà riportato alla luce una vera e propria cattedrale, sorta dopo l'abbandono di Avellino nel

secolo VI”. Poi continua dicendo che “lo spostamento della sede vescovile da Abellinum a Pratola si sarebbe resa necessaria per decisione dei duchi di Benevento Crimoaldo e suo figlio Romualdo (663 d.C.) per impedire la riorganizzazione delle città murate (come Avellino) di divenire ricetti di eserciti ostili”.

Sempre lo stesso P. Peduto conclude che gli elementi qualificanti “per la definizione della matrice culturale degli eminenti personaggi sepolti a Pratola Serra sono costituiti da sette piccole croci d'argento e della croce d'oro recuperate nelle sepolture”.

Lo stesso autore mette in evidenza, la presenza di una “Villa romana” con relative “Terme” annesse, nonostante ne erano stati messi in luce dei piccoli settori, ma aggiunge che “al fine di comprendere le vicende dell'utilizzazione della Villa durante l'alto medioevo, sarebbe utile proseguire l'esplorazione di tutta l'area”. Infine il Peduto ha curato la pubblicazione di tutti i saggi precedentemente trattati i quali sono raccolti in una collana che va sotto il nome di “S. Giovanni di Pratola Serra, Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento”.

Anche l'assessorato al turismo dell'amministrazione provinciale di Avellino in un opuscolo dal titolo “Itinerari in Irpinia” così si esprime:”Lo studio del passato, in Irpinia, riserva nuove e sorprendenti scoperte. Fra le più recenti il Santuario di Casalbore (IV secolo a.C.) e la Basilica Paleocristiana di Pratola Serra (VI sec. d.C.), sulla riva destra del fiume Sabato, con una doppia abside ed una fonte battesimale a croce greca”.

Dati questi elementi, non c'è chi non si rende conto di quanto sia importante riprendere gli scavi, interrotti con colpevole noncuranza dagli enti preposti; l'acquisizione al patrimonio comunale di tutta l'area archeologica vincolata dal Ministero per i Beni Culturali della località “Pioppi” è il primo segno d'inversione di rotta di una novella amministrazione. Solo acquisendo “l'area Archeologica” all'Ente Comunale, si ha il pieno titolo ad ottenere contributi pubblici e la stessa Soprintendenza ad intervenire per chiedere risorse ed inserire l'Area Archeologica di Pratola Serra fra le “Aree della Campania” in un piano pluriennale di finanziamento e recupero.

Periodo Longobardo

Dare a questo periodo un volto ben definito è cosa ardua, poiché la documentazione giunta fino a noi è molto scarsa.

Il Ducato beneventano fu fondato verso il 570 da un gruppo di Longobardi capeggiati da Zotone che in breve ampliò i confini del ducato con acquisti in Campania, in Apulia, nella Lucania e nel Bruzio.

Morto Zottone nel 591, lo resse per circa un quarantennio Arechi che, preposto dal re Aginulfo, conquistò altri territori, tra cui, importante, Salerno. Con Romualdo II (706-731), il ducato comprende 32 distretti, retti da gastaldi ducali. Uno dei 32 distretti era Avellino, “Comitatis Abellini”, che comprendeva buona parte dei territori della media valle del Sabato; ma non si deve dimenticare Montefusco, che forse dipendeva direttamente dai duchi di Benevento, Monteaperto e altre antiche terre longobarde. Da alcuni il castello di Serra era posto sotto il gastaldato di Avellino, però la mancanza di notizie certe ne rende dubbia l'attribuzione. Caduto il regno longobardo sotto i colpi di Carlo Magno (774), il ducato di Benevento, trasformatosi in

Principato, dopo un periodo di torbidi interni, fu rappacificato nell'847 dall'intervento carolingio, ma si divise in due stati: di uno, con centro Salerno, fu capo Siconolfo; dell'altro, con centro Benevento, detta la seconda Pavia, fu capo Radelchi, che mantenne il titolo di principe di Benevento. Ma sotto la spinta dei bizantini, il principato venne man mano restringendosi, finché Aione (m. 890), dovette riconoscersi loro vassallo e suo figlio Orso abbandonare la stessa città di Benevento. Più tardi, strappata questa ai Bizantini da Guido VI di Spoleto, dopo varie vicende e contese, se ne intitolò di nuovo principe il conte Atenolfo di Capua (900). Suo nipote Landolfo II e soprattutto il figlio di questi Pandolfo, ricostruirono un ampio stato, ottenendo da Ottone I la marca di Spoleto e Camerino e riunendo il principato di Capua e quello di Salerno (978). Ma alla morte di Pandolfo (991) di nuovo il principato si divise tra i suoi figli. Il potere dei principi di Benevento non si trovò più forte davanti ai loro conti o gastaldi e il principato stesso si scisse nei due di Benevento e Salerno; e tra i due si inserì l'altro di Capua, che prese per massima di stato di non lasciare mai “Beneventum Salernum pacisci”. Di

Benevento però si impadronì un suo nipote: Pandolfo II e i successori di questi, nel 1308, si riconobbero vassalli dell'impero.

Di questo periodo è giunto a noi un documento, risalente appunto all'anno 1038, riguardante Manocalzati che, qualche anno dopo con le infiltrazioni normanne nel principato di Benevento, fu staccato dal territorio del castello di Avellino e aggregato in qualità di sub feudo al castello di Serra. Il suddetto documento è un contratto nuziale il quale dice che il clerico Amato, figlio di Sellitto, abitante in Manocalzati (*Amatus clericus filius Sellicti de loco Malecalbiati ...*) alla sua fresca sposa Gemma di Giovanni di Forino, costituisce non solo il “morgengabe” (dono nuziale di beni stabili) ma anche il “meffio” (dono di denari). Il matrimonio viene contratto davanti a parenti e amici e secondo il rito della gente longobarda (... *secundus ritus gentis nostre longobardorum*) in nome dei signori Pandolfo e suo figlio Landolfo, principi di Benevento. Questi principi redendosi nel 1047, ebbero a lottare con la chiesa, ma finirono con riconoscersene vassalli.

I soli a mostrarsi arrendevoli all'imperatore Arrico III di

Germania furono Pandolfo III e suo figlio Landolfi VI, principi di Benevento, i quali ostinatamente si rifiutarono di accoglierlo nella città nel 1047. A spiegare questa insolita resistenza si sospetta che Arrico fin da allora meditasse permutare i diritti apostolici sulla chiesa di Bamberga con Benevento, facendo vassallo del pontefice il Principato.

Notevole fu la difesa, contro la quale non valsero né le scomuniche del papa, né le armi dell'imperatore, che non potendo più fermarsi in quell'assedio, si vendicò dei beneventani concedendo la maggior parte delle terre del principato ai Normanni (... *omnen beneventam regionem Nortmannis sua auctoritate confirmans*). Pure, tra le divisioni e le guerre intestine, la coscienza di questa “*gents longobardorum*” che era entrata nelle nostre terre barbara e semipagana, col vivo ricordo del suo guerriero dio Wodan, trafuso poi nel culto del non meno guerriero arcangelo Michele, e adorante ancora alberi e serpi, si serbò rigorosa per secoli cinta di orgoglio.

Vantavano una grande e fantastica vittoria che faceva parte della loro epopea nazionale che sarebbe stata riportata presso il Gargano ed era da essi

commemorata, come ora, in tutto il meridione d'Italia, l'8 maggio festa di S. Michele e forse ricordava un episodio della guerra con i bizantini.

Ora ricollegandoci con un raro documento dell'anno 1045, scritto in “castello di Serra” sotto i principi longobardi di Benevento Pandolfo III e suo figlio Landolfo VI, veniamo a conoscere solo pochi personaggi della Serra longobarda.

L'istrumento, infatti, dice che la signora Damnanda, figlia del monaco Giovanni, col consenso dell'avo Gizzio, suo mundualdo (patrocinatore), dona a Giovanni e Dauferio, figlio di Diletto, dei terreni nei casali superiori di Candida. Tra i confinanti sono ricordati Giovanni, figlio di Graziano, Diletto figlio di Mari, il conte Giovanni e il conte Adalferio, tutti di stirpe longobarda e possessori di fondi tra il castello di Serra e Candida, Prata, Monteaperto, ecc. L'istrumento fu scritto e rogato dal notaio Tasselgardo nel castello di Serra (... quatenus de Tasselgardus notarius scribere rogavimus in castello Serra). Infatti, Tasselgardo era figlio della buona memoria di Tasselgardo, conte della terra benevetana (... Tasselgardus comes filius bonae memoriae Tasselgardi

comitis ex civitate Beneventi).

Dall'intestatura del manoscritto medesimo si apprende ancora che era stato scritto in nome dei signori Pandolfo, gloriosissimo principe di Benevento, nell'anno 34° del suo Principato, e di Landolfo, suo figlio, gloriosissimo principe nell'anno 7° del suo principato. Da ciò si deduce, senza dubbio, che il castello di Serra, Candida e i suoi casali, Prata, Monteaperto, ecc. erano compresi nel principato Longobardo di Benevento, nonché la presenza dei gastaldi o conti Adalfiero e Giovanni, come signori di questi luoghi, già divisi tra eredi diretti e collaterali. La pergamena porta le firme in calce di due notevoli personaggi o autorità della Serra longobarda: questi sono il “presbiter Amatus” e “Mari”, ma erano anche proprietari di corti (curtes) la signora Damnanda, il monaco Giovanni, l'avo Gizzio e Giovanni e Deuferio, figli di Diletto, tutti appartenenti alla classe degli Arimanni. Probabilmente vice domini del castello di Serra erano Mari e il prete Amato, mentre altri erano padroni di alcune corti o casali dove avevano un certo numero di servi. Anche in altre località vicine si andarono organizzando le “curtes” ove risiedevano i servi e i liberti dei

proprietari longobardi, appartenenti alla classe degli Arimanni. Se ne deduce che a poco a poco i proprietari delle “curtes” sparse tra Manocalzati, Pratola e S. Michele, si concentrarono; si formò così, per iniziativa del gruppo arimanno, la nuova classe dirigente nel castello di Serra e in altri come Montaperto, Candida, Prata, Tufo, Montefusco e in tutte le terre soggette ai longobardi. Si rinnovarono, intanto, gli antichi disegni sopra Benevento e il Papa, rinunciando ai diritti che vantava sull'Abbazia di Fulda, sulla chiesa episcopale di Bamberga, ottenne l'alto dominio del principato di Benevento dall'imperatore tedesco Arrigo III.

Leone IX venne a Capua nel 1051 e inviò legati in Benevento per ricevere il giuramento di fedeltà, ma Pandolfo III e suo figlio Landolfo IV respinsero i messi. Il papa, accordandosi con il normanno Drogone d'Altavilla, conte di Puglia, fratello maggiore di Roberto il Guiscardo, per costringere i beneventani a sottomettersi, impose ai normanni delle scorrerie in danno dei longobardi. Così, scacciati i due principi e i loro sculdasci (giudici), il 5 luglio 1051, papa Leone entrò in Benevento. In tal modo ebbe fine la signoria dei Longobardi nel

principato e in Benevento, prima sede del loro dominio che si era esteso a tanta parte del Mezzogiorno; ma la veridicità della commutazione del principato di Benevento col vescovado di Bamberga non è stata mai provata.

Altri documenti che in qualche modo possono ricordare il castello di Serra e le sue “curtes”, accennano ad una signora Aloara, discendente di un conte longobardo, andata sposa di un normanno, di un figlio di nome Ivone e a sua volta Ivone o Ugone, padre di un Umberto de Serra di stirpe normanna. Ma qui siamo già verso la seconda metà del secolo undicesimo, secolo di svolgimenti politici e territoriali, di trapasso del potere dal principe di Benevento, che di longobardo aveva solo il nome, poiché il popolo era ormai italico, ai Normanni.

Ritornando indietro nel tempo, cioè dopo la divisione del principato di Benevento (849), il gastaldato di Avellino, ridotto in limiti più modesti, fu circoscritto da nuovi confini. Dalla regione interna del principato beneventano, il gastaldato era separato da una linea che risaliva il corso del fiume Sabato, da Altavilla a Pratola, escludendo Montefusco. Il confine,

da Pratola risaliva la Serra di Montefusco e scendeva fino al Calore includendo Monteaperto e risalendo il fiume abbracciava Lapio, Candida e i suoi casali e si congiungeva nuovamente al Sabato.

Ma è provato che dal tempo della divisione del principato sino al termine della denominazione longobarda, Avellino non fu sempre a capo di una circoscrizione amministrativa. Tra i gastaldi di Avellino, signori del castello di Serra e di altre terre, ricordiamo Adalferio III (1024) al quale successe Madelfrid II (1038) il quale aveva due fratelli.

Discendente di Musando fu Giovanni e dell'altro fratello fu Bernardo. Morto nel 1038 Madelfrid II, successe il figlio Dauferio al quale, nel 1045, era già successo il figliolo Adalferio IV.

Un documento dello stesso anno ricorda che erano possessori di alcuni territori in Candida e nel castello di Serra sia il conte Adalferio che il consanguineo conte Giovanni. Di questo secondo conte, possessore di una parte dei fondi di Serra, del ramo collaterale degli Adalferi, esiste un atto pubblico del 1025, dove Giovanni è chiamato conte per grazia di Dio. Di questo conte si ha pure un monumento

epigrafo; infatti in uno studio sulla chiesa dell'Annunziata di Prata si descrive, tra l'altro, un sarcofago di terracotta proveniente da qualche villa romana nelle adiacenze che per la fattura risale al II sec. d.C, epoca di costruzione della Villa in località Pioppi di Pratola. Vuotato del suo contenuto, nel medioevo, venne riadoperato a conservare le spoglie di un importante personaggio il cui nome fu inciso sopra una delle facce: JOH(ANNES) DOM(INUS).

Con tutta probabilità si tratta di Giovanni II che, in un documento del 1053, è chiamato “Conte Giovanni, figlio di Giovanni, che fu conte”. La divisione del gastaldato di Avellino in due parti, avvenuta agli inizi del secolo XI con i nuovi invasori normanni dal nominale divenne effettiva. Nel 1082 i giudici di palazzo erano due, ma nel 1105, in Avellino, di tali magistrati ve n'era soltanto uno. Da questo tempo in poi cominciarono a staccarsi dai nuclei centrali, in cui era stato diviso il gastaldato (due parti), delle terre e dei castelli che formavano dei suffeudi come il castello di Serra o anche dei feudi a se stanti, non soggetti alle dipendenze del signore feudale o gastaldo. Nella parte orientale della contea, cioè in Monteaperto, Candida, Castel di Serra, San Barbato, ecc., oltre al

nome del conte Tassone, come signore feudale, appare anche quello di Ivone o Ugone, figlio del normanno Roberto Iacono e della longobarda Aloara.

Quest'ultima, già morta nel 1098, aveva lasciato al figlio una parte del castello di Atripalda e Serra. L'altra metà del castello la possedeva Altrude, pure longobarda e consanguinea della precedente.

In una donazione alla badia di Cava dei Tirreni nell'aprile del 1097, la contessa Altrude appare come signora e rettrice del castello di Monteaperto e di molti altri luoghi vicini. La contessa dona, alla badia di Cava, la chiesa e i beni di S. Nicola de Cibaris, in territorio di Monteaperto.

Quest'ultima ricca ereditiera, della classe degli Adalferi, si era unita in matrimonio con un altro normanno di nome Angerio i cui figli furono chiamati "Fili Angeri" da cui trasse il nome la famiglia Filangieri. Quando i principi longobardi concedevano delle terre in dominio, questo veniva considerato come un "patrimonium", che veniva diviso fra tutti gli eredi, senza esclusività della primogenitura. Altrude era, probabilmente, la primogenita del conte Tassone. Alle sorelle o cugine,

come Aloara ed Orabile, sarebbe spettato non il titolo, ma soltanto una parte dei feudi. Prima del 1100, la contessa Altrude convolò a nuove nozze con Eriberto, conte normanno di Buonalbergo, che divenne poi conte di Ariano. La contessa Altrude, signora delle terre della parte orientale della contea di Avellino, rettrice del castello di Monteaperto, che forse di fatto era il nuovo centro amministrativo, discendeva da un'altra Altrude, della stessa famiglia, anteprema sposa di un normanno. Secondo altri, le due Altrude sono la medesima persona, la quale dal primo marito, il normanno Angerio, ebbe Arduino che fu infeudato delle terre di Candida e casali e della terra di Lapio; mentre altri collaterali divennero signori del castello di Serra, Grotta, Serpico, Atripalda, Manocalzati, Monteaperto, ecc. che vantavano anche loro una discendenza dalla gente longobarda.

Alcuni autori di storie locali sono dell'avviso che Aloara, moglie del guerriero normanno Roberto Iacono, sia figlia anch'essa del conte Tassone, che da questo matrimonio sia nato Ivone e a sua volta da Ivone o Ugone sia nato Umberto di Serra, signore dell'altra metà del castello di Atripalda e di altre terre.

Umberto ebbe il castello di Serra con un vastissimo territorio che andava da Atripalda a Pratola e comprendeva Radicozzo (S. Potito), Loco Malecalbiati (Mancalzati), Salsa (Pozzo del Sale) e Pratola.

Inoltre si appellò “de Serra” perché questo castello era il centro dei suoi feudi e così pure tutti gli altri eredi.